

tra Noi



*Da un continente all'altro
il suono della campana
richiama alla condivisione
di Valori*



**Carlo Maria
Martini
e la malattia**



**Pedopornografia:
"Chi tace
è colpevole"**



**Indicare
un cielo
senza idoli**

Direttore responsabile: **Matilde Gana**

Coordinamento redazionale:
Antonella Simonetta, Antonio Casile

Fotografie: Archivio fotografico "Tra Noi"

Fotocomposizione e stampa:

Trullo Comunicazione s.r.l. - Roma
Cell. 335.5762727 - 335.7166301

Redazione centrale: Via Machiavelli, 25 - Roma
Direzione, amministrazione e redazione "Tra Noi":
Via Monte del Gallo, 113 - 00165 Roma
Tel. 06.77200309 - 06.39387355 - Fax 06.39387446
movimentotranoi@virgilio.it
www.movimentotranoi.it

Tra Noi viene inviato gratuitamente a chiunque ne
faccia richiesta. Si sostiene grazie al contributo vo-
lontario dei Membri del Movimento "Tra Noi" e alla
generosità dei lettori che hanno a cuore questa rivista
e le sue finalità.

CCP n. 26933002 intestato a:
Associazione "Tra Noi"
via Machiavelli, 25 - 00185 Roma

Per richiedere l'abbonamento o per qualunque
corrispondenza contattare il Tra Noi.

Raccomandiamo di comunicare tempestivamente qualun-
que cambio di indirizzo onde evitare inutili spese postali.

Sped. abb. post. Art. 2 Comma 20/C L. 662/96 Filiale
di Roma Aut. Tribunale di Roma n. 277 del 15 maggio 1952

Finito di stampare: **Aprile 2016**

Segni di primavera

In un alternarsi di eventi drammatici, paure e disorientamenti, corriamo il rischio di non riconoscere i segni della primavera che ci danno la gioia di sperare ed il coraggio di porre la nostra piccola goccia pulita di bene, in una società che vaga nell'oscurità dell'indifferenza.

La voce delle campane non si sente più risuonare come elemento che richiama alla sacralità della vita, anche se i rintocchi sono funerei.

Eppure permane la nostalgia di quel suono che in questo periodo ha rallegrato in tutto il mondo l'Alleluia Pasquale.

Il popolo capoverdiano, residente a Roma, si è impegnato a donare la campana ad una Comunità di una isola dell'Arcipelago, nella convinzione profonda che i suoi rintocchi rammentino il dono della Vita e l'esigenza di un impegno di tutti per promuovere, nella condivisione, la sua dignità ed il bene comune.

Don Plutino ci ricorda, nel camminare insieme, che vivere da riconciliati è fonte di serenità e di gioia che nell'incontro con Cristo, ci proietta verso la fraternità universale.

L'attualità del carisma del nostro Movimento richiama ad una precisa responsabilità, soprattutto i membri, al fine di costruire un mondo migliore e quindi consentire che il proprio comportamento accogliente sia segno di una nuova primavera capace di proporre un diverso modo di vivere e relazionarsi con tutti e nonostante tutto.

La problematica umana dell'immigrazione si evidenzia, nella sua gravità, nella lettera ad un bambino nato nel limbo dei profughi senza nome, di Me-

lania Mazzucco mentre la testimonianza di don Damiano Modena ci racconta il modo con il quale il cardinal Martini ha vissuto la sua malattia, cercando il senso di essa quasi ironizzando, ed offrendo spunti di sorriso a chi lo incontrava.

Don Orione proclama con la sua fede incrollabile che Cristo Avanza e che vincerà nella misericordia, dunque... dobbiamo aver coraggio, fratelli!

I chiaroscuri di Pasqua che don Marco Pozza ci propone nella gocce di spiritualità, sottolineano che il sepolcro vuoto in effetti è una porta aperta che ci fa credere anche alla resurrezione dei viventi.

Il racconto di Raoul Follereau è una toccante testimonianza sull'efficacia di un sorriso costante all'alba del nuovo giorno.

La tragedia della pedopornografia, che cresce nel mondo, viene denunciata con forza da don Fortunato Di Noto che combatte con molto impegno l'indifferenza generale verso questo "crimine contro l'umanità", nel tentativo di eliminare questa nuova forma di schiavitù. E' necessario che i segni della primavera siano evidenti e per questo bisogna vivere la passione di saper dire il Paradiso a chi non sa più vederlo, indicando un cielo senza idoli. E non è facile ai nostri tempi come ci dimostra il prof. Luigino Bruni nel suo articolo.

In Diretta dal Movimento ci narra alcune iniziative del Tra Noi e l'ultima di copertina ci invita ad innalzarci fino all'altezza dei sentimenti dei bambini, segni visibili della primavera della Vita.



2 Editoriale Segni di primavera

3 Camminiamo insieme Incontro a Cristo, riconciliati

5 Riflessioni La spiritualità dell'accoglienza

8 Lettera a un bambino nato nel limbo dei profughi senza nome

9 Testimonianza Don Damiano Modena racconta la sua esperienza accanto al Cardinal Carlo Maria Martini

10 Nello spirito di don Orione Coraggio, Fratelli: Cristo avanza!

11 Gocce di spiritualità Chiaroscuri di Pasqua. Il sepolcro vuoto è una porta aperta

15 Il racconto Un sorriso all'aurora

16 Attualità La pedopornografia cresce nel mondo. Meter: "Chi tace è colpevole"

19 Approfondimento La passione di dire il Paradiso a chi non sa più vederlo

22 In diretta dal Movimento 22 Per chi suona la campana 23 Insieme seguendo Gesù

La voce del Padre

Incontro a Cristo, RICONCILIATI

“La parola si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi” (Gv. 1,14). Dio si è fatto uno di noi perché lo potessimo vedere e incontrare, parlare con Lui, accoglierlo nella nostra vita e testimoniare nella società.

E' Cristo che per primo viene incontro a noi: con le nostre sole forze sarebbe impossibile, perciò tutto è dono, comunione, grazia che stimola in noi il desiderio di

andare a Lui rinnovati e riconciliati.

Difatti con l'incarnazione Cristo si è fatto, in certo modo, solidale con ogni uomo, a prescindere dalla razza o cultura e si identifica con ognuno di essi al punto di ritenere fatto a se stesso quello che facciamo a uno dei nostri fratelli: “quello che avete fatto ad uno di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me” (Mt. 25,48).

Ma se vogliamo realmente vedere

Gesù dobbiamo liberarci dai nostri peccati. “Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino: convertitevi e credete al vangelo”.

Ci vuole un cuore puro e una libertà interiore. La conversione esige che ci riconciliamo con noi stessi, con i nostri fratelli, con Dio e con la Chiesa, perché abbiamo offuscato il suo volto con i nostri peccati. “Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdo- →



nerà anche a voi; ma se non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe" (Mt 6,14).

E' nella profondità del cuore che tutto si lega e si scioglie. Non è in nostro potere non sentire più e dimenticare l'offesa; ma il cuore che si offre allo Spirito Santo trasforma la ferita in compassione e purifica la memoria trasformando l'offesa in intercessione.

La preghiera cristiana intercede anche per i nemici. Essa trasfigura il discepolo configurandolo al suo Maestro.

Quelli che si accostano al sacramento della penitenza, ricevono, dalla misericordia di Dio, il perdono delle offese fatte a Lui e insieme si riconciliano con la Chiesa alla quale hanno inflitto una ferita con il peccato e che coopera alla loro conversione con la carità, l'e-

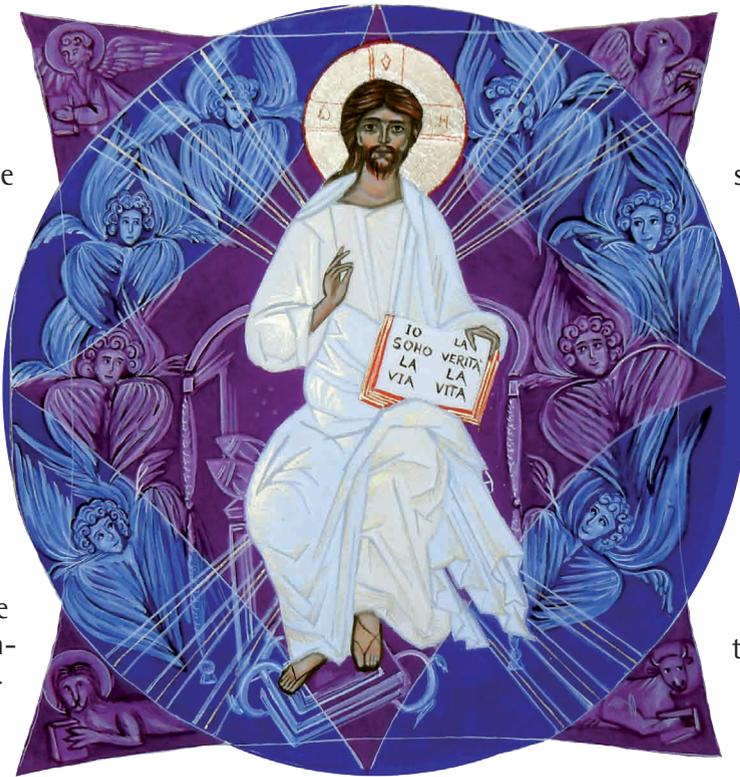
semplio e la preghiera (cfr. LG. 11). Gesù nel suo infinito amore, conoscendo la debolezza umana, ha voluto istituire non solo il sacramento del battesimo con il quale veniamo consacrati e resi popolo di Dio, ma anche quello della riconciliazione o confessione per garantirci che, se pentiti di cuore dopo il peccato, siamo sempre perdonati e otteniamo la grazia santificante o amicizia divina di-

strutta per il peccato. Alla base della confessione sta la grazia che Dio concede e il dolore per aver offeso Dio sommarmente buono degno di essere amato sopra tutte le cose. In certo modo si ripete il cammino del figliuol prodigo che, dopo avere sciupato tutti i suoi averi, anche quelli spirituali, toccato dalla grazia, si pente e dice: "Padre, ho peccato contro il cielo e

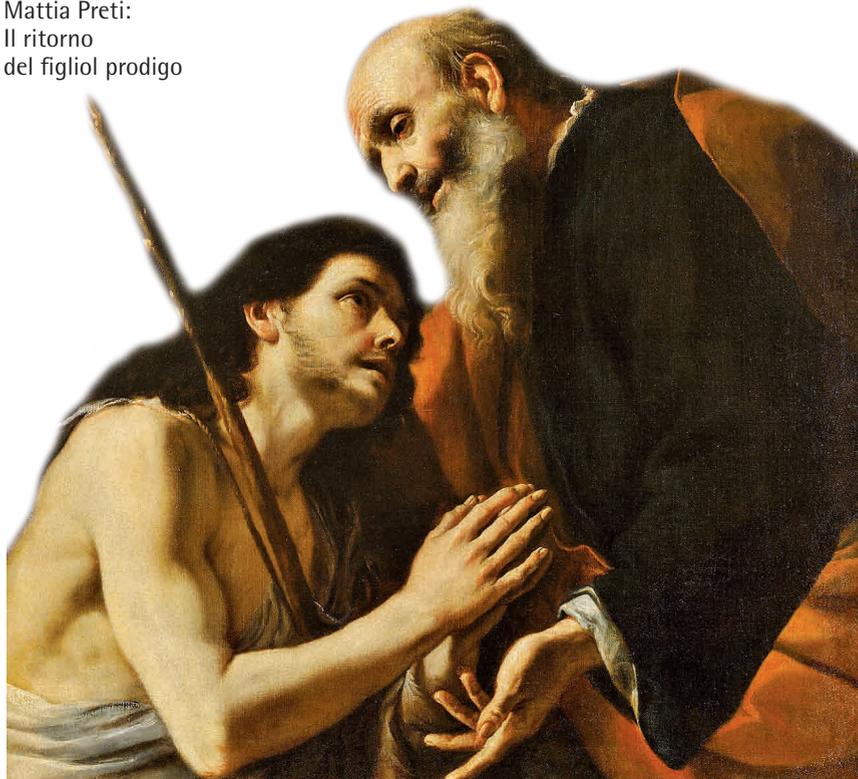
contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio".

Ma il padre l'attendeva e con affetto paterno gli va incontro, lo abbraccia e si fa grande festa. "Si fa più festa in cielo per un solo peccatore pentito, che non per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione" (Lc. 15,7). "Siete stati lavati, siete stati santificati, siete stati giustificati nel nome del Signore nostro Gesù Cristo e nello spirito del nostro Dio!" (I Cor. 6,11). Bisogna rendersi conto della grandezza del dono di Dio, che ci è fatto nei sacramenti dell'iniziazione cristiana, per capire fino a che punto il peccato è cosa non ammessa per colui che si "è rivestito di Cristo" (Gal. 3,27). L'apostolo san Giovanni però afferma anche: "Se diciamo che siamo senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi" (I Gv. 1,8). Ascoltiamo san Paolo: "Lasciatevi riconciliare con Cristo" (2 Cor. 5,20). La riconciliazione ci fa risorgere con Cristo e se siamo veramente risorti con Lui cercheremo le cose di lassù per partecipare alla Pasqua vera, che non ha tramonti. •

d.S.P.



Mattia Preti:
Il ritorno
del figliol prodigo



La spiritualità dell'accoglienza



L'attualità del nostro carisma. La responsabilità di tenerlo sempre vivo

Aderire al carisma come vocazione

La nostra società "liquida", come dicono gli specialisti, provoca in modo particolare il nostro carisma e la nostra responsabilità per renderlo sempre più efficace in una risposta seria ai segni dei tempi.

Innanzitutto dobbiamo ricordare quanto il nostro fondatore don Sebastiano Plutino ha sempre affermato: aderire al Movimento TRA NOI, vivere il carisma e diffonderlo, è una vocazione. Per questo è necessario esaminarci come membri se diamo a questo termine tutta la sua gravidanza ed il conseguente impegno.

Parlare di vocazione implica una chiamata da Qualcuno, per noi da Dio, e quindi una missione: vivere il Vangelo nello stile dell'accoglienza a tutti, per primi, sempre e con gioia.

L'aroma della nostra accoglienza deve essere puro, fresco, negoziabile: parte dal sorriso e fa sor-

ridere. Un carisma che parla un linguaggio diverso dall'ordinario: spesso è silente ma loquace, frutto di una sofferenza interiore che illumina il cammino, frammento della Croce di Cristo, gioia della certezza della Resurrezione.

Viviamo in un secolo che ha tolto Dio dal suo orizzonte con delle conseguenze, sul piano della dignità umana, molto gravi e profonde.

Non si riconosce più né come Creatore e tanto meno come Salvatore, lo Spirito Santo non ha posto perché l'uomo non ha bisogno di spirito, ma di materia che lo scioglie in quella liquidità, che abbiamo accennato all'inizio.

Proprio perché liquido non ha punti di riferimento, può modificarsi costantemente senza un senso ed una direzione. Forse con un obiettivo: la ricerca di

un benessere materiale dell'oggi che non dà continuità perché questa è priva di interesse. Si declina tutto nel relativismo e individualismo.

Noi siamo chiamati a vivere in questa società e Dio vuole servirsi di noi per portare la Sua Parola, per aiutare gli uomini ad incontrare COLUI CHE E', che vive ed opera in mezzo a noi. Ci manda perché la nostra accoglienza quotidiana, fatta di piccoli gesti, nella serenità e nella gioia, pro-





vocatrice di dialogo costruttivo e competente, di scelte degli ultimi per promuoverli, nella semplicità, dando loro voce e protagonismo, priva di giudizi e condizionamenti, nella libertà che nasce dal deserto dei propri vissuti per essere totalmente disponibile all'altro. Questo nostro incontro vuole perciò essere un esame di coscienza nella luce della chiamata di Dio per essere coerenti e donare all'umanità quella briciola di fraternità che può rendere il mondo migliore.

Risposta ai segni dei tempi

La parola accoglienza è intrisa di tanti significati che possono anche equivocarne il senso evangelico, proprio del nostro carisma. Alcune note storiche rivelano subito la collocazione di questa spiritualità in un ambito che non è esclusivamente assistenziale, ma piuttosto promozionale della dignità della persona, del creato e dell'universo.

Anno Santo di Misericordia

Il primo segno dei tempi che vogliamo sottolineare è l'Anno Santo della Misericordia che ci interpella anche nell'autenticità della nostra carisma.

Quando don Sebastiano Plutino iniziò l'attività con le domestiche uscendo di sacrestia - così come don Orione invitava i suoi sacer-

doti - fu perché senti le viscere rimuoversi nella compassione e condivisione della situazione nella quale vivevano quelle lavoratrici. All'epoca - 1949/1952 - erano soprattutto donne.

Fu dunque la Misericordia che spinse il padre - così lo abbiamo sempre chiamato - ad occuparsi di loro. Si interessò sia materialmente per quanto necessario ed immediato, ma soprattutto nel renderle consapevoli di essere persone con una dignità umana e cristiana da vivere; capaci di un protagonismo sociale che attribuiva un posto ben definito nella storia del mondo del lavoro nel quale non avevano né voce né presenza.

All'educazione catechetica si accompagnò subito una educazione scolastica con corsi di alfabetizzazione, scuola popolare e "di tipo professionale", inserendo una maturità anche sindacale che poteva aiutare a definire per tutti una specificità di contratto lavorativo. Il tutto accompagnato dall'accostamento individuale che condivideva gioie e dolori, emozioni e sentimenti, potenzialità e limiti, esperienza di fra-

ternità, di essere parte di una famiglia: quella dei figli di Dio, Tra Noi. Dalla esigenza "assistenziale" all'accoglienza perseguendo la giustizia ed anche quella sociale. Dopo vari anni e la collaborazione con diversi Enti, Associazioni sindacali si pervenne ad un Contratto collettivo di lavoro.

Ci sembra importante sottolineare questi aspetti perché rappresentano il nostro carisma, concretizzano nei segni dei tempi un modo di porsi che partendo dalla misericordia leva lo sguardo agli orizzonti di una fraternità universale per un mondo migliore.

Senza distinzione di religione: dall'ecumenismo - preghiere con i buddisti - al Centro santa Chiara; alla razza - dall'Etiopia alle Filippine, da Capoverde al Perù - alla cultura - dai laureati agli analfabeti - per vivere insieme l'esperienza dell'accoglienza dell'essere tutti figli di un solo Padre e dunque fratelli. Lo sguardo particolare sempre per l'ultimo, per colui o colei che ha maggiori difficoltà fisiche, umane: soli senza famiglia e amici, e spirituali: senza Dio e valori.

Uno stile di misericordia che potremmo dire, perdonatemi l'ardire, una strategia anche ecclesiale, quella che usa papa Francesco: non giudica, non discrimina, ascolta, comprende, discerne, parla e ama.



Sarebbe interessante e carismatico riprendere discorsi ed atteggiamenti del Pontefice alla luce del nostro carisma per imparare a viverlo anche con modalità nuove. La sfida vale per tutti!

Signoria del potere finanziario ed economico

A nessuno sfugge che siamo sotto la "dittatura" malcelata di un potere finanziario ed economico che fa sempre più ricchi i ricchi e potenti e sempre più poveri i poveri. E' infatti provato che aumentano le zone povere di ogni Paese e che l'80% del capitale mondiale sta nelle mani di pochi. Spesso non ci rendiamo neanche conto che è questo il grande potere che si cela sotto le apparenze di scelte che appaiono innocue anzi migliorative per il generale benessere.

La nostra spiritualità ci spinge ad aprire gli occhi per evitare, almeno nei nostri ambienti e nel nostro territorio, per quanto possibile, ogni discriminazione mettendo al centro la persona e non l'interesse economico. Cercare di conoscere secondo i propri limiti l'ambiguità politica che alimenta spesso il grande elefante a scapito degli uccellini che a volte con il loro cinguettio timidamente fanno sentire il proprio disagio.

Amare anche la povertà per il membro del Tra Noi è essenziale e quindi

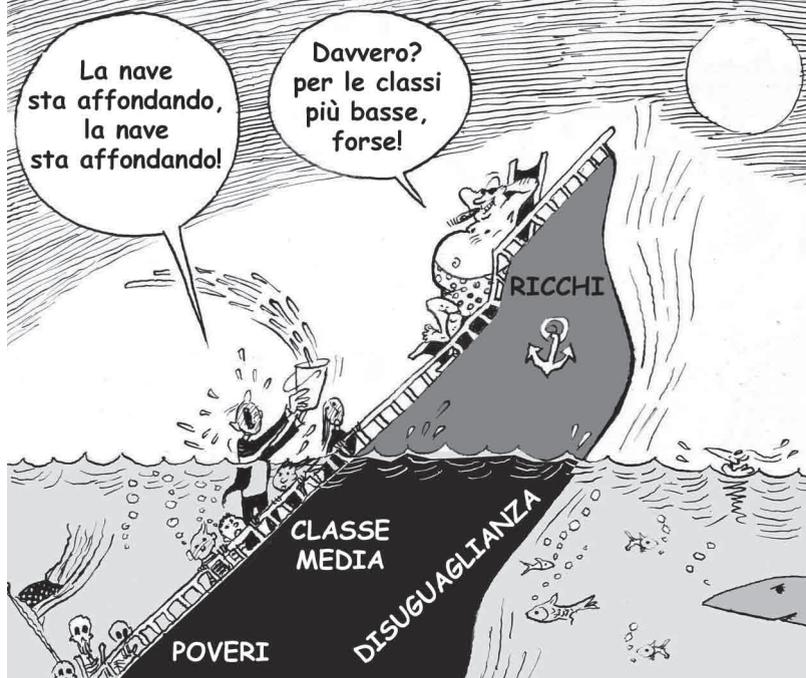
evitare gli sprechi di tutti i tipi: dal tempo, all'energia, all'acqua; nel vestire, nel mangiare ecc. Dal momento che la nostra spiritualità si rivolge con particolare attenzione ai più poveri dobbiamo saper discernere, anche nel nostro impegno, quali sono le priorità e dare voce a chi non ha voce.

Antropologia minacciata

Si camuffa spesso come una antropologia libera dagli schemi e dai "condizionamenti" del cristianesimo, determinando una confusione dell'essere umano e della sua essenza. Viene in questo modo minacciata fortemente la persona, creando presupposti che rendono "liquida" la propria natura e la sua stessa identità. (Teoria del Gender ecc.)

Viene minacciata in questo modo non solo la persona ma anche l'ambiente in cui vive e quindi il creato e l'universo stesso nel rispetto della sua funzione.

Siamo chiamati invece per il nostro carisma a studiare, conoscere con serietà, gli argomenti "scien-



tifici" che sono alla base di queste postulazioni per poter dialogare con coloro che le propugnano sapendo proporre alternative serie che testimoniano la nostra fede ed il messaggio della Chiesa. Facciamo parte del creato e di un universo, siamo polvere di stelle e questo ci nobilita se lo riferiamo ad un Creatore che, quali molecole pensanti, ci rende proiettati tra le meraviglie del creato per comprendere l'ampiezza del dono che ci ha fatto creandoci a sua immagine e somiglianza. Non solo nella piccolezza del nostro essere, ma nella ampiezza della partecipazione ad un universo che tende al Regno di Dio. •

Antonella Simonetta

(continua)



da sinistra a destra:
1962. Antonietta Ranucci,
prima collaboratrice
di don Plutino,
taglia il nastro per
l'inaugurazione del primo
edificio della Casa Tra Noi.

La consegna dei diplomi
di chiusura di uno dei primi
corsi autorizzati di lingua
italiana al Centro Tra Noi
"Santa Chiara".

1985. Don Plutino
con i bambini
in una isola di Capoverde.



Lettera a un bambino nato nel limbo dei profughi senza nome

Un giorno saprai dove, come e perché ti è stato tolto tutto, anche il diritto di appartenere, nei tuoi primi istanti, a chi ti ha generato

TU devi vivere. Per te, minuscola creatura senza nome venuta al mondo sotto un cielo di pioggia, su un materasso di fango. Ma anche per noi, che ti guardiamo inteneriti e ipocriti — disposti a piangerti morto e però non disposti ad accoglierti vivo. Sei l'ennesimo: un numero di troppo, in una somma con tanti zeri.

Se l'acqua con cui ti hanno lavato non sarà stata troppo fredda, se i microbi e i batteri che proliferano nella fetida melma pestata da scarpe esauste non infetteranno la ferita del cordone ombelicale, allora anche per noi ci sarà perdono.

Un giorno saprai dove, come e perché ti è stato tolto tutto, anche il diritto di appartenere, nei tuoi primi istanti, a chi ti ha generato. Invece il mondo intero ti ha visto nudo, inerme, poco più grande della mano che ti sostiene. Se resterai in questo continente, ci incontrerai a scuola, all'università, al lavoro e non potrai non chiederti dov'eravamo, mentre tua madre incinta attraversava il mare bellissimo in cui noi ci facevamo il bagno, o camminava sotto la pioggia ai margini di una strada che non doveva condurre a nulla. E perché nessuno le ha trovato un tetto, o un letto — nemmeno a lei, che degli ultimi era nella condizione di essere l'ultima.

Guardando il genitore di un tuo compagno, o il tuo datore di lavoro, ti chiederai se è stato tra quelli che ritenevano tua madre una minaccia alla sua identità, alla sua religione o alla sua opulenza.

Se è stato uno di quelli che distingueva i suoi bisogni in base alla presunta sicurezza della regione da cui era partita, e classificava i suoi compagni di viaggio tra aventi diritto e non aventi. O se è stato invece uno di quelli che ti hanno aiutato — dandole qualcosa da mangiare, o un passaggio, o anche solo la tenda in cui sei nato. Che in verità costa molto poco, sai, e i giovani di questo continente non la usano più nemmeno per andare in vacanza. Misero aiuto, potrai pensare — perché ciò che mia madre chiedeva non era cibo

né tenda, benché ovviamente avesse bisogno anche di quelli, ma era ciò che voi considerate tutto. La dignità di essere riconosciuta come un essere umano, e il diritto di sognare un futuro per sé e per te. Che poi è l'unica ragione che muove il mondo, e lo rinnova.

Forse ti diranno che tanti anni fa l'Europa era un campo di rovine, dopo una guerra peggiore o identica a quella da cui sono scappati i tuoi. Ricordandosi di non aver accolto neanche un profugo, di aver lasciato affondare le barche che trasportavano un popolo condannato a morte, giurando che lo scandalo non si sarebbe ripetuto, gli uomini che dovevano governare il nuovo mondo compilarono nobili costituzioni, e firmarono trattati impegnativi.

Nel 1951, la convenzione di Ginevra ha sancito che nessuno Stato che l'ha sottoscritta "può espellere o respingere, in qualunque maniera, un rifugiato alle frontiere di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbe minacciata"... Infatti non hanno espulso tua madre né te. Ma non vi hanno neppure accolti. Siete lì, entrambi — di tuo padre non so nulla — sospesi, nel bozzolo umido e primordiale di una tenda. Vi hanno fermato — come si ferma provvisoriamente un fiume, costruendo una diga, che allaga i campi tutt'intorno. Ma come tutti sanno, l'acqua trova sempre una strada. Tu l'hai trovata.

Se un giorno, in Germania, in Svezia, in Danimarca mi incontrerai, chiedimi dov'ero il 12 marzo del 2016. Ti ho visto nascere, ti dirò, ti ho augurato di vivere, ho scritto di te. Tu mi dirai: non era abbastanza. Ma ci vorranno anni. E io ho ancora modo di dimostrarti che ti considero più prezioso della plastica che ti circonda, che sei tu il futuro mio e dell'unione di nazioni e popoli di cui vorrei essere orgogliosa di fare parte. Di dimostrarti che ti ho riconosciuto. •

MELANIA MAZZUCCO, la Repubblica • 13 Mar 16

Don Damiano Modena racconta la sua esperienza accanto al Cardinal CARLO MARIA MARTINI



Chi è malato non percepisce mai la malattia come qualcosa che fa parte di sé, come il "sé" malato, ma come una compagna, una compagna sgradevole e "distaccata" dal soggetto che la subisce. Anche per il Cardinale era così: c'erano momenti in cui -metaforicamente ma anche realmente - saliva in montagna.

Ma vi erano altri momenti della giornata in cui il silenzio necessario in casa doveva essere totale. Chi ha dimestichezza con le risposte alle lettere pubblicate sul "Corriere della Sera" ricorda che il

Cardinale non si lamentava della sua malattia. La viveva come una condizione che impedisce di fare alcune cose, ma che non dava particolari dolori. Dunque, un "anticipo di morte" lo ha vissuto intensamente dal momento in cui ha perso la voce. Una lotta quotidiana senza mai una resa definitiva. Ha risposto sempre agli stimoli dei medici con tenacia ed era felice quando otteneva risultati concreti, in specie con i logopedisti. Nelle giornate di maggiore afonia veniva aggiunto un microfono affinché anche il soffio di voce rimasto potesse essere percepito.

Anche per lui una volta salito sulla montagna della preghiera, dei colloqui personali, della musica, degli affetti familiari, non era difficile difendersi dall'"infuriare del mondo".

Questa compagna veramente poco amata che chiamiamo malattia va perdonata: "perdono al mio dolore". Il Cardi-

nale lo faceva quotidianamente, quotidianamente lottava. Vincendo qualche battaglia ma anche perdeva e dunque perdonava il suo dolore, la malattia.

Il momento dell'abbandono giungeva ad ogni sconfitta: «Colei che mi desti come compagna (il Parkinson) torna e mi rivuole giù». Forse il senso di una malattia sta in questa frase, senso profondo, esistenziale, umano e spirituale insieme.

Carlo Maria Martini ha saputo "giocare" con la sua malattia. Ha cercato il senso di essa anche ironizzando, anche offrendo spunti di sorriso a chi lo incontrava. In senso più drammaticamente ampio la sua domanda invece era: «Se Gesù è morto una volta e per tutti, perché io devo morire?». Oggi egli ha la risposta. Ma essa deve ancora inquietare noi in vita. Né la domanda né la risposta sono scontate. E neppure, probabilmente, c'è una risposta sola. •



Coraggio, Fratelli: Cristo avanza!

Verrà il giorno in cui le nazioni, strette attorno a Cristo, si sentiranno sorelle! Dalla Pentecoste in poi le nazioni divise tendono verso l'unità, e vi giungeranno; ma pel Signore e Dio nostro Gesù Cristo.

CRISTO AVANZA!

*Una sarà allora la parola, uno il pensiero,
uno il palpito di tutti i secoli: Gesù Cristo!*

*Una sarà la fede, uno il battesimo, uno il Pastore:
Cristo nel suo Vicario, il Papa!*

L'opera di Cristo, l'opera per cui Egli nacque, visse e morì: l'opera che Egli fece ed espresse con l'esempio, con le parole, coi prodigi, coi Sacramenti, con la Chiesa, col sacrificio divino e perenne di Sé, questa è: che il genere umano, diviso da Dio e diviso in sé medesimo, si riunisca con Dio e con sé medesimo, nella Chiesa Santa di Gesù Cristo - Dio.

CRISTO AVANZA!

Egli ci redense nel dolore, e avanza a ricondurre il genere umano alla primitiva unità col dolore. E la vita della sua Chiesa, intanto che si ordina a una grande unificazione, è la continuazione della vita del Calvario, e rispecchia in se stessa Gesù Crocifisso, il suo dolore e il suo sacrificio.

*“E' Lui che ora combatte, ma perché Cristo è l'Agnello di Dio Egli vincerà nella misericordia!
Coraggio, dunque, o fratelli! Gioite, ed elevate più alto ancora i vostri cuori e il grido: Sursum corda'. Esultate nella radiosa alba di Dio: il cielo si apre: Magister adest! Guardatelo: è Lui - Cristo avanza!*

(da «L'Opera della Divina Provvidenza»; Anno XVII n. 2, marzo 1918)



Chiaroscuri di Pasqua. Il sepolcro vuoto è una *porta aperta*

don Marco Pozza

Del figlio prodigo, dicevano in tanti: "Vedrai che torna quando ha fame". Altri li correggevano: "Quando l'acqua arriva al collo, imparerà a nuotare". Fallirono il bersaglio i primi tanto quanto i secondi. La spinta per il ritorno fu di tutt'altra specie: la segreta certezza che suo padre era già in strada, ad aspettarlo. Mica l'aveva visto di nascosto: era una percezione, un'avvisaglia nel sonno, un guadagno di sguardi condivisi. S'era mangiato un'eredità, solo il volto di papà era riuscito a salvare: uno sguardo fisso sul Padre basta e avanza. Il figlio: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te». Il Padre: «Presto (...) facciamo festa». Il fuggiasco parla di peccato, il Padre di festa. Dio, certe sere, soffre di amnesia: non c'è verso di fargli tenere a mente certe pagine del nostro passato. Il fratello di Giamburrasca s'imbufalisce: raccogliarlo, anche secondo lui, era giustissimo. Imbandirgli una festa, però, gli sembrava come esagerare. Il problema è sempre quello: quando ama, Dio non riesce a contenersi. Han provato in tanti a farglielo capire, anche con una Croce addosso. Niente: non c'è stato verso di fargli cambiare idea.

Una corrida per la squaldrina

Una *corrida* è quello che vogliono a tutti i costi, costi quel che co-

sti. Tanto, quella donna è viziosa: ingrata, profanatrice, pure squaldrina. Quasi bestia. «*Tu che ne dici, Maestro?*» (Gv 8,1-11) La loro è una condanna senza appello: sassi a palate, sputi alla rinfusa. Lui, Parola maiuscola, giace in posizione minuscola: per terra, silenzioso, scrivente. Loro a dare-di-clava, lui a rispondere con parole annodate sulla sabbia: poche cose arrecano odio al furioso più dell'indifferenza di chi non gli accredita il minimo interesse. Doppia mente astiosa quella muta d'uomini: "Parliamo a te, Maestro, rispondi". Lui, da par suo, tace, s'intestardisce nei suoi scarabocchi: annota appunti, scribacchia impressioni, suggerisce dei flashback. Oppure, chissà, rammenta loro il passato: "usuraio, falso, assassino, adultero, bestemmiatore da trivio, infedele". Mica mollano.

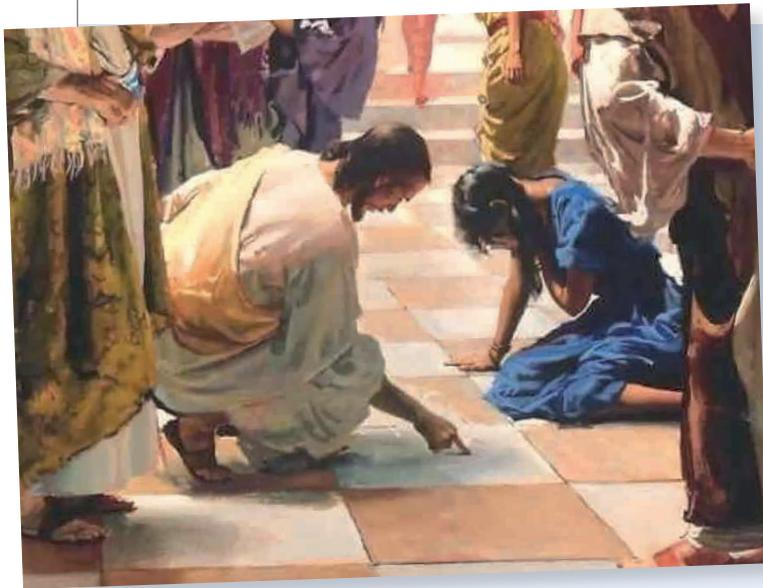
S'alza di getto, Lui; loro, turbati, son scossi come studenti all'a-

pirsi del registro. Lo sguardo della Luce è una lama fendente, mette all'angolo, spoglia: «*Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra contro di lei*». Parla alla suocera, però capisce la nuora: nemmeno come oratore è alle prime armi. Mica dice "non lapidatela!": si sarebbe messo contro la Legge. Mica dice "lapidatela": nel mondo è venuto per tutelare gli stecchini di legno come lei, non gli architravi di calcestruzzo come loro. Risponde ch'è una festa dell'udito: «Prego: chi è immune dal peccato, rompa il ghiaccio». Poi ritorna al fatto suo: a scrivere per terra. Quando il fuoco è pronto, basta una scintilla: «Ognun di loro rivide i suoi tradimenti (...) Ogni anima fu come una fogna che, alzata la lapide, manda al cielo una zaffata d'odore» (G. Papini, *Vita di Cristo*). Mica li ha condannati quell'Uomo, semplicemente ne ha scopercchiato l'anima: «*Se ne andarono (...) cominciando dai più anziani*». Molto di più di un piccolo particolare gettato alla rinfusa da un evangelista mai banale: quella anziana è una memoria densa. Tempo qualche attimo e l'arena si svuota, la *corrida* non parte, lo spettacolo è rimandato a data da definirsi. Solo lei rimane: prostrata, piangente, umiliata. Forse sorpresa pure lei dalle parole fendenti del Maestro. Anche Lui è rimasto: Lui e lei, *miseria e mi-*



Hieronimus Bosch: "Il figliol prodigo"





Gesù
e l'adultera

sericordia. Rompe il ghiaccio Lui. Siamo rimasti soli, io e te, guardami, dimmelo: «Dove sono? Nessuno ti ha condannata?» E' un incanto la voce, un brivido la novella: «Nessuno, Maestro». Eggià: «Neanch'io». Punto. Svendita totale? L'esatto suo opposto: «Và (...) non peccare più». Ancora donna, ancora stagioni d'amore, ancora sguardi possibili. Nessuno seppe mai se quell'anima provò contrizione per aver spartito la carne con storie foreste. In fin dei conti a spingerla là nel mezzo fu una muta rabbiosa di cani randagi: mica scelse lei d'avvicinarsi a quell'Ebreo misterioso, misericordioso. Ne approfittò la Grazia, quella che «nelle crepe sta in agguato Dio» (Borges): diede modo e tempo a quell'anima di ravvedersi. Se vorrà, quando vorrà, come vorrà. Di quell'incontro, mai divenuto *corrida*, rimase una porta socchiusa, una sorta di benvenuto perpetuo: «Il confessionale non è il luogo della tortura – suggerisce il papa –, ma il luogo della misericordia nel quale il Signore ci stimola a fare meglio che possiamo (...) Un piccolo passo, in mezzo a grandi limiti umani, può essere più gradito a Dio della vita esteriormente corretta di chi trascorre i suoi giorni senza fronteggiare importanti difficoltà» (*Evange-*

lii gaudium). A rincasare festante è la donna: ancora speranza in quella vita tribolata. Tutti-acasa pure gli scribi e i farisei: «Ritenta, sarai più fortunato». A casa pure gli apostoli, quelli coi compiti più gravosi: annunceranno un Dio che tiene sempre un salvagente di bontà a disposizione di chi sbaglia, di chi pensa di non sbagliare, di chi sbaglierà. Di quest'imputata domenicale che, a fine giornata, s'è scoperta più donna che femmina: certi sguardi sono rivelazioni. Rivoluzioni.

ranno un Dio che tiene sempre un salvagente di bontà a disposizione di chi sbaglia, di chi pensa di non sbagliare, di chi sbaglierà. Di quest'imputata domenicale che, a fine giornata, s'è scoperta più donna che femmina: certi sguardi sono rivelazioni. Rivoluzioni.

Le sentinelle di Dio

L'ultimo a parlarci, di venerdì, fu una brutta canaglia, un birbante incrociato ai bordi del patibolo, dell'infamia: «Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno». Il birbante sferrò l'ultima botta, l'Uomo sfornò l'ultima risposta: «Oggi sarai con me nel paradiso» (Lc 23,42-43). Un botta-e-risposta alla luce del sole, nonostante attorno si fosse fatto buio pesto. La prima a parlarci, di domenica, fu una squaldrina esperta, donna d'amori, d'intrallazzi: «Hanno portato via il mio Signore». Incrociato Dio-Risorto nel giardino, lo confonde con il giardiniere: «Se l'hai portato via tu, dimmi dove l'hai posto, andrò a prendermelo». Il finto-giardiniere: «Maria!». Anche di domenica, come di venerdì, fu botta-e-risposta: «Rabbuni» (Gv 20,15-16). Il brigante venerdì, la mala-femmina domenica: nel frammezzo – nel mezzo di ciò che rimarrà *cammino* di ogni altra vita perduta – le luci risorte della Pasqua. Pur

mostruosa, ad apparire scandalosa non fu mai la Croce: a destar scalpore fu la Risurrezione, parola promessa-e-mantenuta. Un raddoppio di strepito fu, nei secoli a seguire, quando nessuno più riuscì a sostituire la teca che custodisce quel capolavoro: la Grazia Risorta incastonata nella disgrazia redenta. Un ladrone e una squaldrina, in mezzo il Risorto: gli architravi di calcestruzzo sono tutti crollati, il capitombolo della Croce solo gli stecchini di legno l'hanno retto. L'aveva predetto in tempi non sospetti, quando credergli era follia, quasi-salvezza: «Il nostro peccato – ne fa memoria papa Francesco – diventa quasi un gioiello che gli possiamo regalare per procurargli la consolazione di perdonare». Dopo Pasqua, a leggere certe parole varrà bene ricordarle d'averle lette: per non dimenticare come si diventa *signori*. Dei santi. Spente le luci della ribalta di Gerusalemme – luci che furono miracoli di ossa raddrizzate, di panni moltiplicati, di occhi riposizionati – a fuggire furono in tanti, troppi, «quelli previsti» direbbe il Cristo. A resistere, verrebbe da ribattergli, furono quelli-non-previsti: una ciurma di femmine, uno stuolo di miserabili, la carta-bagnata di Maddalena non il cemento-armato di Pietro. Stette, resistette, chi mostrò d'aver sguardi profondi, occhi d'aquila. La Risurrezione, ultimo atto di una storia ancor in fase di scrittura, s'innestò dentro una storia che mai mutò il suo stile: gli inizi sono sempre piccoli inizi. E' caratteristica dello Spirito, sin dal giorno in cui mise incinta Maria: «Diventa uomo ma in modo da poter essere ignorato dai contemporanei, dalle forze autorevoli della storia – scrive Joseph Ratzinger nel suo

Gesù di Nazareth -. Patisce, muore e, come Risorto, vuole arrivare all'umanità soltanto attraverso la fede dei suoi ai quali si manifesta». Ieri, oggi, anche domattina, «di continuo egli bussa sommessamente alle porte dei nostri cuori e, se gli apriamo, lentamente ci rende capaci di vedere». Nella grande storia, innesta la sua storia, la piccola-grande storia di un Dio ch'era nato per fare il giardiniere: per fare innesti. Aveva visto giusto Maddalena: "Sei stato tu a sistemare il mio giardino. Sei un giardiniere!" Anche l'altro aveva visto giusto: "Oggi che nessuno sembra accorgersene, io m'accorgo che tu sei Re per davvero. Fai un pensiero per me, stasera. Accendimi una candelina".

Migliaia di anni fa, suo Padre li trovò in Egitto che strisciavano come bisce, ventre a terra *«in una landa di ululati solitari»*. A quel tempo, il Padre decise di petto e di getto il daffarsi: *«Lo circondò, lo allevò, lo custodi come la pupilla del suo occhio»* (Dt 32,10). Ci mise la faccia nel buio di quegli anni, promettendo che le ore erano contate, mica gettate alla rinfusa. Nei secoli a venire, i *perdenti* e le *donne* - che a quel tempo erano *perdute* agli occhi maschi - dettero credito al Figlio, oltretutto al Padre: l'attesero per tutto un sabato-di-silenzio. Risorto, da tutta quella compagnia-disgraziata estrasse la cornice per l'impresa della storia, la Risurrezione: *«Non è qui. E' risorto»* (Mt 28,6). Chi s'è visto, s'è visto.

La porta più sicura è quella lasciata aperta

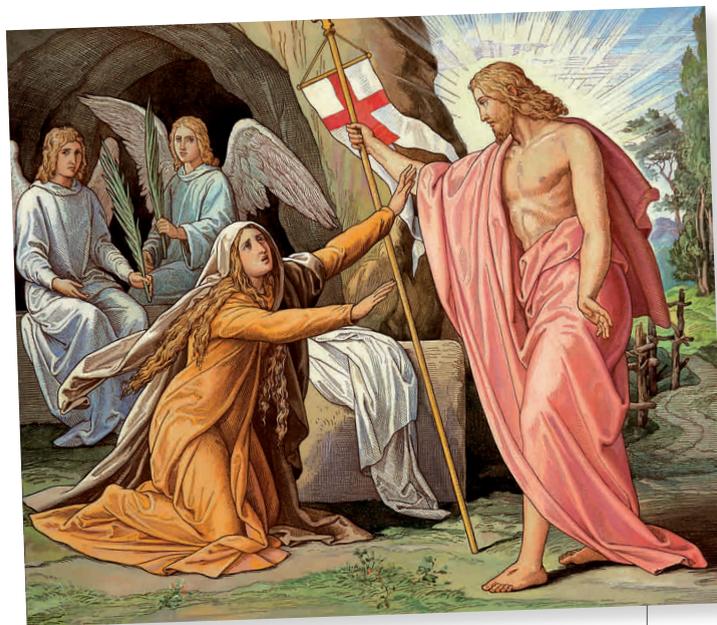
«Io le porte ero abituato ad aprirle: col tempo, era diventato un gioco da ragazzi». Porte di qualsiasi tipo: di casa e di bottega, di

legno e blindate. Porte, portoni, portoncini. I latini - gente di nerbi, di guerra, d'esplorazione - erano quasi convinti che, di un viaggio, la porta fosse la parte più lunga: poco più che una soglia, quasi tre-quarti di viaggio. Il viaggio di un uomo che, anni addietro, sfondava le porte: «Dopo trent'anni di galera, se scampo dovrò dire grazie ad una porta. Non avrei potuto aprirla con le mie mani: altrimenti l'hanno aperta».

Il fisico, seppur robusto, è abbrustolito da un cancro infernale: l'anima, pur sincera, è in stato d'assedio. Di cinquantacinque primavere, più di trenta Enrico le ha trascorse dietro il ferro-cemento delle patrie galere: un Giro d'Italia sui furgoni della Polizia invece che a pedali. Sono in pochi a poter vantare una conoscenza minuta del nord-est d'Italia come lui. Autostrade, strade, stradine, vicoli, numeri civici, stanze, casermette: la sua è una banca dati d'agguati. Anche le procure del nord-Est vantano di conoscerlo a puntino, un po' meno d'averne arginato la scaltrezza: «Ho collezionato un codice penale di reati - anticipa senza il minimo interrogatorio -, ma di questi nessuno mi rode più dell'aver tolto a mio figlio il diritto d'avere un padre accanto». Dietro al vivere di poco, infatti, c'è il vivere di nulla: il primo è una stanza scura, il secondo è buia. «Quando, in carcere, hanno capito che avevo un cancro in fase avanzata, mi hanno sbattuto fuori e mi han detto: "Vattiti a curare, poi torna a finire la galera"». Fuori di getto, con null'al-

tro in mano che un pugno d'interrogativi: dove vado, dormo, sbattuto? Ci vuol fegato e una dose d'irriverenza, dopo trent'anni passati dietro le sbarre, anche solo pensare di trovare qualcuno che ti tenda una mano: ci sono giorni nei quali libertà è disperazione, quasi rimpianto della prigionia. Assurdità che solo il galeotto può avvertire: «Dopo aver conosciuto la parrocchia del carcere - racconta don Leopoldo Voltan, parroco di Campodarsego (PD) - come comunità avevamo dato la disponibilità ad accogliere un detenuto: volevamo provare a vivere sul serio la misericordia, non solo a parole. Ci hanno proposto Enrico, noi gli abbiamo aperto la porta di casa. Gli abbiamo dato le chiavi: uno di noi, dalla prima sera». Il galeotto è abbagliato, imbarazzato: la porta non chiede nemmeno la fatica d'essere scardinata. S'è fatta trovare aperta, una quasi beffa agli occhi di un professionista dello scasso: «Mica ho ancora capito perché la gente voglia tutto questo bene ad un vecchio lupo di galera come me, con un fisico che è un rottame, una storia sfasciata. Non lo merito, chiaro». A febbraio va sotto i ferri, con un'operazione mastodontica: co-

Maria Maddalena al sepolcro con Gesù risorto

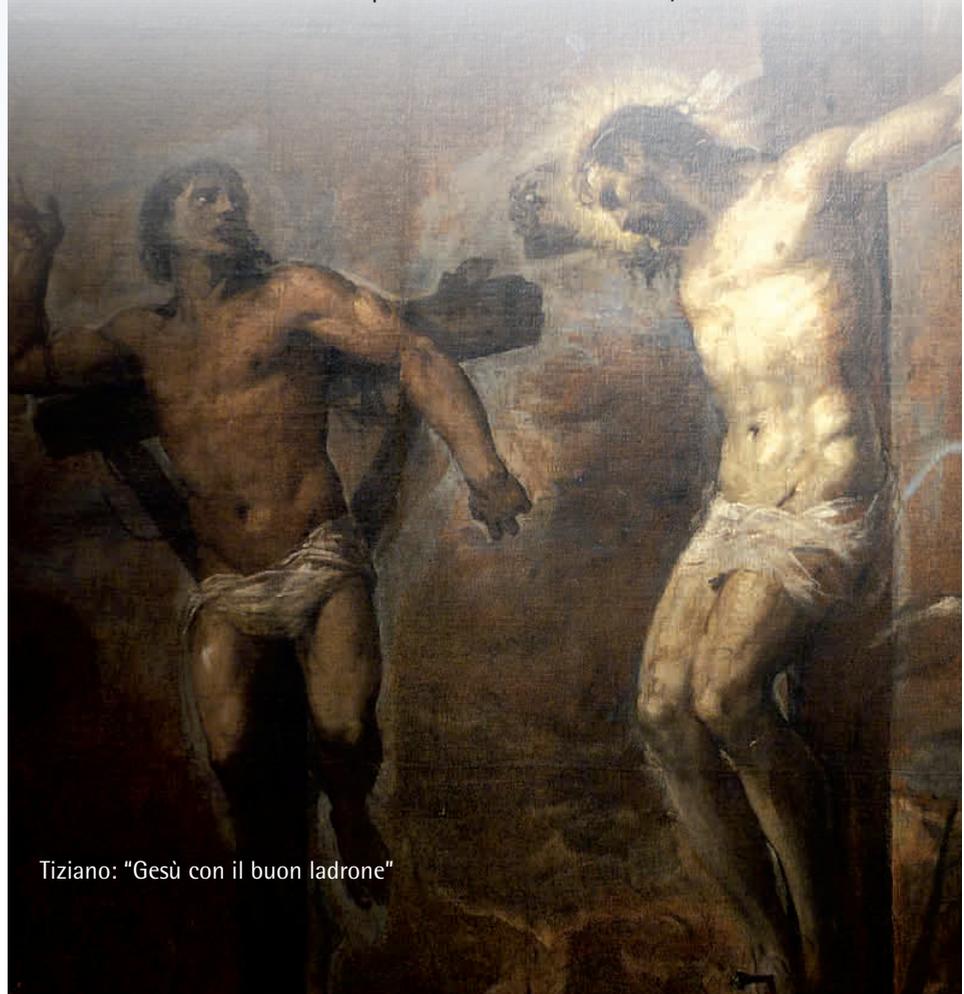


me antipasto chemioterapie, radioterapie. Referto, liquidi, cartelle. Come prosiegua ancora chemio, ancora radio, ancora sofferenza: «Ho chiesto il perchè di tutta questa sofferenza che sto patendo. Mi hanno detto che, patendola, ne smaltisco un po' di quella che ho causato: "Se fosse vero?" mi sto chiedendo ultimamente». Lo dice con la fanciullità di spirito di chi, stretto al muro, si sente costretto a dare un nome ai suoi vuoti d'infinito. Un senso all'illogicità: «Ci sono sere che vorrei tornare subito in carcere», racconta. Ancora in galera? L'illogico ha tutta una logica: vera-galera non sono le sbarre, il cemento. La galera, quella che piega la roccia, è lo stare esposti alle domande, lo stare retti di fronte al brontolare delle colpe, reggere l'urto del passato senza defilarsi: «Le domande dei bambini ("non potevi pensarci prima?"), le domande di mio figlio ("papà, perchè non sei mai a casa?"), gli sguardi della gente, le loro mille attenzioni, la malattia, i miei rimpianti: questa è la galera che mi tortura. Mai l'avrei immaginato mentre ero là dentro». Forse nemmeno chi, ad occhi chiusi l'accolse, immaginava il prosiegua del viaggio: «Accogliendolo - confessa quasi geloso don Leopoldo -, anche la mia comunità sta crescendo, sta mutando il modo di guardare chi nella vita ha sbagliato. Senza accorgercene, tra l'altro: e questo sa di buono». La scienza-dei-muscoli di Enrico è andata in frantumi: «Durante una messa ho sentito dire: "Vinci il male col bene". Quando non riesco a dormire, mi metto a riflettere e penso che stavolta mi abbiano fregato così, aprendomi una porta. Aman-domi». Date ad un essere l'inuti-

le e toglietegli il necessario: ecco un monello. Togliete ad un essere l'inutile e ridategli il necessario: ecco un fratello, giamburrasca o prodigo poco cambierebbe saperlo. Eccola una comunità-famiglia, alla faccia di André Gide e delle sue tribolate parole: «Famiglie! Vi odio! Focolari chiusi; porte serrate; geloso possesso della felicità». Anche no, stavolta.

Un galeotto, una porta di canonica. I piedi di Giuda: anche quelli l'Amico lavò, nonostante tutto. O forse proprio in virtù di quel tutto, di quel bacio, di quell'*addio* funesto. Da quell'ora innanzi, credere a Pasqua non sarà più giusta fede: troppo bello è l'*Ecce homo* da Risorto. Chiedetelo a padre Turoldo: «Fede vera è il venerdì santo quanto tu non c'eri lassù». Nemmeno credere alla risurrezione dei morti pare essere fede fondata. Credere alla risurrezione dei viventi, invece, que-

sta sì è migliona di fede: paradosso, pure rischio, tanta follia. Come quel pomeriggio sulla cima del Golgota: allora toccò ad un ladrone di destra, un quasi-antenato di Enrico. Lui, brigante e malfattore, fu l'unico che seppe vederci *chiaro* in un pomeriggio tutto *scuro*. Non chiese amnistie di sorta, gli bastò d'essere ricordato: *ricordati di me, Signore!* Ottenne l'impensabile: la certezza del Paradiso, giusto accanto al suo Re. «Come mi sento in questa Pasqua? Diciamo che mi sembra di essere risorto pure io stavolta. Lui dopo tre giorni, io dopo trent'anni. Ciò che conta - chiude Enrico - è risorgere». Chi l'accoglie, facendo cenni col capo, sta dicendo le identiche cose. Dei due nessuno sta barando, chi ha ragione è l'Altro, il terzo-risorto: il poco, se con-diviso, diventa il doppio. Un raddoppio d'umanità, il volto della Pasqua cristiana. •



Tiziano: "Gesù con il buon ladrone"

Briciole di saggezza:
una toccante testimonianza
di RAOUL FOLLEREAU



Un sorriso all'aurora

Si trovava in un lebbrosario in un'isola del Pacifico. Un incubo di orrore. Solo cadaveri ambulanti, disperazione, rabbia, piaghe e mutilazioni orrende. Eppure, in mezzo a tanta devastazione, un anziano malato conservava occhi sorprendentemente luminosi e sorridenti. Soffriva nel corpo, come i suoi infelici compagni, ma dimostrava attaccamento alla vita, non disperazione, e dolcezza nel trattare gli altri. Incuriosito da quel vero miracolo di vita, nell'inferno del lebbrosario, Follereau volle cercare la spiegazione: che cosa mai poteva dare tanta forza di vivere a quel vecchio così colpito dal male? Lo pedinò, discretamente. Scopri che, immancabilmente, allo spuntar dell'alba, il vecchietto si trascinava al recinto che circondava il lebbrosario, e raggiungeva un posto ben preciso. Si metteva a sedere e aspettava. Non era il sorgere del sole che aspettava. Né lo spettacolo dell'aurora del Pacifico. Aspettava fino a quando, dall'altra parte del recinto, spuntava



una donna, anziana anche lei, con il volto coperto di rughe finissime, gli occhi pieni di dolcezza. La donna non parlava. Lanciava solo un messaggio silenzioso e discreto: un sorriso. Ma l'uomo si illuminava a quel sorriso e rispondeva con un altro sorriso. Il muto colloquio durava pochi istanti, poi il vecchietto si rialzava e trotterellava verso le baracche. Tutte le mattine. Una specie di comunione quotidiana. Il lebbroso, alimentato e fortificato da quel sorriso, poteva sopportare una nuova giornata e resistere fino al nuovo appuntamento con

il sorriso di quel volto femminile. Quando Follereau glielo chiese, il lebbroso gli disse: «È mia moglie!». E dopo un attimo di silenzio: «Prima che venissi qui, mi ha curato in segreto, con tutto ciò che riusciva a trovare. Uno stregone le aveva dato una pomata. Lei tutti i giorni me ne spalmava la faccia, salvo una piccola parte, sufficiente per apporvi le sue labbra per un bacio... Ma tutto è stato inutile. Allora mi hanno preso, mi hanno portato qui. Ma lei mi ha seguito. E quando ogni giorno la rivedo, solo da lei so che sono ancora vivo, solo per lei mi piace ancora vivere». •



Certamente qualcuno ti ha sorriso stamattina, anche se tu non te ne sei accorto. Certamente qualcuno aspetta il tuo sorriso, oggi.

La pedopornografia cresce nel mondo Meter: "Chi tace è colpevole"

Bambini abusati, torturati, ridotti a schiavitù sessuale e poi trafficati su web; oltre un milione le foto e i video segnalati l'anno scorso, esplodono i social e l'Europa si conferma la "patria" dei pedofili.

"Ci batteremo in sede Onu perché abusare dei bambini venga riconosciuto crimine contro l'umanità: le cifre lo giustificano. Sono il risultato solo del nostro lavoro di ricerca e segnalazione, ma sconcertano", dice Don Fortunato di Noto. Cinquantasei le chat monitorate, non era mai successo in 27 anni, raddoppiate in un anno le foto, oltre un milione, che sommate ai video, 76 mila, significano circa 700 mila minori coinvolti. E la cosa raccapricciante è che si parte dai neonati che a malapena possono piangere e ribellarsi nei confronti di chi li usa e li abusa, per arrivare fino a bambi-

Il 15 marzo don Fortunato Di Noto, fondatore dell'Associazione Meter, ha presieduto a Roma il Report 2015 dell'attività denunciando l'aumento del fenomeno pedopornografico e l'esigenza di considerarlo a livello dell'ONU e delle Istituzioni "crimine contro l'umanità". Riportiamo alcuni interventi di don Fortunato per prendere coscienza del fenomeno, stare con gli occhi aperti ed invocare la misericordia di Dio e l'attenzione dei "potenti".

ni di 13 anni. Una "infantofilia", per don Fortunato Di Noto, su cui non si può tacere:

"Pedofilia è intesa come una nuova forma di schiavitù. Abbiamo tantissimi bambini schiavi, anche neonati, che vengono violati in maniera aberrante, quasi in-

descrivibile. Allora, se questo non è un fenomeno criminale allora credo che dobbiamo tutti tirarci indietro".

E non vedere - perché pubblicare le foto di minori è reato - non può giustificare, il sottovalutare il fenomeno o l'essere indifferenti:

"Non c'è un'attenzione globale: c'è un'indifferenza che ci sta rendendo complici e l'informazione non dà il giusto spazio a questo fenomeno. Basterebbe soltanto una foto di un neonato: cosa si solleverebbe? Se per il dramma di Aylan, il bimbo siriano, si è sollevato il mondo, tutti i capi di Stato del mondo sono intervenuti, di fronte a una violenza del genere quali tipi di capo di Stato devono intervenire? I bambini hanno bisogno che qualcuno dia loro una voce".

Il fatturato e le dimensioni dell'attività pedopornografica, criminale quanto quella mafiosa, crescono





nel 2015: i siti segnalati passano da settemila a novemila, esplodono i Social network, da 180 a 3.000 in un anno, così gli archivi «cloud» e il «Deep web», faccia oscura di Internet preferita dai pedofili perché incontrollabile, sui cui ora il lavoro di «Meter» si è spostato. Ma cresce anche la tutela dei centri di ascolto e le consulenze telefoniche di «Meter»: al primo posto la Sicilia seguita dal Lazio. Si tratta di incontri reali e percorsi di accompagnamento che hanno riguardato 75 minori nel 2015, 1.300 in 13 anni.

Fondamentale la rete di segnalazioni instaurata da «Meter» con le polizie postali di tutto il mondo, anche se da molti Paesi spesso non c'è risposta, come dall'Oceania, dall'Argentina e dagli Stati Uniti. Sul non invidiabile podio della produzione e scambio di materiale pedopornografico, il primato è tenuto ancora, secondo i dati di «Meter», dall'Europa, a quota 2.600, seguita dall'Oceania a 1.000, e dall'Africa – con Mauritius e Libia in testa – a 555. «New entry» insieme all'Africa, anche

l'Argentina. Ancora don Fortunato Di Noto:

“L'Europa attualmente risulta in testa: è strano che da una parte vi sia l'impegno del contrasto, dall'altra parte la diffusione costante e continua di soggetti che non solo divulgano e diffondono, ma anche lucrano su questa foto, su questi video, ma anche alcuni – molti – producono”.

Altrettanto indediti è la frontiera della «cultura pedofila», contro cui «Meter» si batte, quella cioè che giustifica gli abusi con proclami e affermazioni pseudoscientifiche:

“A noi basta che i bambini vengano aiutati a non cadere in queste trappole, trappole che non sono soltanto emotive. Ma stiamo attenti a non arrivare alla deriva, che è la deriva del 'colonismo' pedofilo, cioè a dire la giustificazione che è possibile che questo fenomeno possa essere giustificato e naturalizzato. E questo non dovrebbe mai accadere, perché se accade anche questo veramente c'è un problema molto serio nella nostra società”.

In questi giorni è uscito nelle sale cinematografiche di tutto il mondo “Spotlight”, un film che racconta la storia di un gruppo di giornalisti del giornale americano The Boston Globe che dal 2001 ha condotto un'inchiesta sugli abusi sessuali perpetrati del clero di Boston sui minori, tollerati e addirittura nascosti dalla gerarchia, compreso l'arcivescovo della città, il card. Bernard Law. Un film ben fatto, coinvolgente, che dà la voce alle vittime di pedofili in tonaca, che hanno tradito non soltanto la fiducia dei piccoli ma anche la Chiesa e Dio stesso.

“Spotlight”, però, è prima di tutto – come ha sottolineato Giuliano Ferrara – una violenta propaganda anticattolica e anticlericale, perché ripropone una falsa convinzione che la pedofilia è un “problema” di preti e che la Chiesa difende e protegge i violentatori dei bambini. E questo film propagandistico ha ricevuto il premio Oscar 2016 come miglior film.

L'anno scorso i media di tutto il mondo hanno dato un'enorme importanza al caso di mons.



Wesołowski e al suo processo, che è interrotto dopo la sua improvvisa morte. In questi giorni si dà una rilevanza enorme alle audizioni del card. Pell, presentato 'insabbiatore' dei preti pedofili. A parte quei casi, regna il silenzio, come se al di fuori dagli ambienti ecclesiali la pedofilia non esistesse. Ma ci sono tante persone che quotidianamente combattono il tremendo fenomeno della pedofilia e il loro grido di denuncia non trova nessunissima eco sui media. Don Fortunato Di Noto è uno di questi e non nasconde la sua amarezza: "Non riusciamo a comprendere, quale sia la ragione del silenzio, che è diventato un silenzio quasi connivente, compiacente, di fronte agli abusi sessuali su bambini, anche piccolissimi. È più che uno scandalo! In un giorno abbiamo segnalato 500 video pedopornografici, ma aumentano sempre di più i video, le foto di abusi, di orrori che ti fanno sobbalzare. E non succede niente". Il mondo tace perché in fin dei conti giustifica la pedofilia.

Esistono delle lobby pedofile. Oggi ci sono i movimenti pro-pedofilia che vorrebbero far diventare normale il rapporto tra adulti e bambini anche nella relazione affettiva e sessuale. Agiscono anche le lobby che promuovono tale perversa ideologia: sono migliaia e stanno proliferando sempre di più.

Alcuni intellettuali avanzano l'idea che in fondo la pedofilia è l'ultimo tabù sessuale da sconfiggere e da abolire. Secondo loro, ci sono i pedofili "buoni" che hanno questa attrattiva sessuale verso i minori; allora con il reciproco consenso, un rapporto tra un adulto e un minore dovrebbe essere tollerato e trattato come cosa normale. E questa idea si è diffusa nel mondo globalizzato tramite internet.

Il silenzio su milioni di bambini ripetutamente violati per l'industria pedopornografica è una cosa vergognosa! De-



nunciamo abusi tremendi e nessuno dice una parola! Allora io credo che i media, che dovrebbero non soltanto informare su questi fatti e mobilitare tutti nella lotta alla pedofilia, un crimine contro l'umanità, tacendo, abbiano una grandissima colpa. Allora io mi appello a tutti di dare una voce a questi bambini tremendamente abusati.

Dovrebbero essere arrestate decine di migliaia di persone per gli abusi su milioni di bambini. Ma questo, purtroppo, non succede per denunciare gli abusi sui bambini ci si sottopone a dei rischi. Da anni riceviamo delle minacce e da 20 anni abbiamo istituito la Giornata dei Bambini Vittime della Violenza, dello Sfruttamento e dell'Indifferenza, contro la pedofilia. Scendiamo in piazza ed invitiamo gli altri a farlo. Ma di nuovo i media non danno voce a questa iniziativa, ovviamente a parte certi media cattolici. Noi anche quest'anno, il 1° maggio, saremo di nuovo in Piazza San Pietro per pregare prima di tutto, ma anche per sensibilizzare l'opinione pubblica a questo problema. •



INDICARE UN CIELO SENZA IDOLI

La passione di dire il Paradiso a chi non sa più vederlo

di Luigino Bruni

Dopo averci detto la vanità della ricerca intellettuale e di quella dei piaceri del corpo, ora Qohelet mette alla prova l'idea, molto radicata, che vedeva e cercava una non-vanità nel "ricordo" dei posteri. In un umanesimo senza paradiso, dove l'esistenza umana e la fede si svolgevano tutte "sotto il sole" (è la terra il luogo dove si incontra YHWH, il «Dio dei vivi»), l'essere ricorda-

to dopo la morte era uno scopo considerato non-vano, una buona e saggia ragione per vivere. E invece: «Né di un sapiente né di un idiota avrà memoria il suo tempo. Pochi giorni, e di loro tutto è dimenticanza. Il sapiente e l'idiota ne fa un fascio la morte» (2,16). Tutti i giorni vediamo non-sapienti ricordati attraverso le generazioni e moltitudini di saggi umili la cui memoria è custodita soltanto

all'interno della propria famiglia, un ricordo che il nostro tempo senza solidarietà tra generazioni sta accorciando rapidamente. Chi ricorda più la giustizia e la sapienza di milioni di donne dei secoli scorsi, le loro vite sagge e buone spese nel nascondimento a servizio totale di mariti e figli? La memoria libera dei popoli è troppo piccola per contenere tutta la verità e tutta la sapienza del mondo. →



Nevio De Zolt:
"Tracce d'Infinito"



Qohelet, figlio di Davide, Re di Gerusalemme, era allo stesso tempo un pessimista, un ottimista, uno scettico, un fatalista, un esaltatore della fede umana, un uomo dalla fede viva: per questo motivo, nessuno meglio di lui può rappresentare la ricerca dell'intima gioia da parte dell'uomo contemporaneo.

Quindi l'essere ricordati non può essere un profitto adeguato per la fatica spesa per diventare saggi. Nei ricordi eterni delle genti ci sono anche Caino, Erode, Pilato. E i saggi e i buoni sono dimenticati al pari degli stolti e degli empi. Vano, poi, è anche pensare che la ricchezza accumulata dal saggio diventerà benedizione per i suoi figli: «In me il cuore si torce disperato per tutta la fatica che ho fatto sotto il sole. Perché chi ha faticato con sapienza, con scienza e con successo deve lasciare il suo in eredità a uno che non ha faticato. Anche questo è fumo e grande sciagura» (2,20-21). Non abbiamo nessuna garanzia che le nostre fatiche vadano nelle mani di meritevoli.

Vivere con questa speranza è solo vanità. La tesi tremenda e rivoluzionaria di Qohelet (che ritroviamo solo in Giobbe) è accomunare il giusto e il malvagio nella stessa sorte. Israele aveva costruito una sua teologia consolatoria sostenendo che i beni che il giusto lascia ai figli diventano benedizione. Vivere bene e diventare ricchi è caparra

di benedizione anche per i figli. L'alleanza si tramandava da padre in figlio, ed era accompagnata e confermata dai beni lasciati in eredità. Qohelet, alla fine della sua ricerca di uomo saggio e ricco, ci dice che anche questa teologia è illusione e vanità.

Ci sono uomini giusti che hanno lasciato grandi eredità a figli stolti che hanno scialacquato tutto, o per i quali la ricchezza dei genitori è stata solo maledizione. Non sono pochi gli imprenditori saggi che terminano la loro vita sapendo di lasciare il frutto delle loro fatiche a eredi immeritevoli. Qohelet ci dice che questa ingiustizia è una forma di grande sofferenza. Le ricchezze non sono una risposta non vana alla "vanitas" della vita nostra e dei nostri figli.

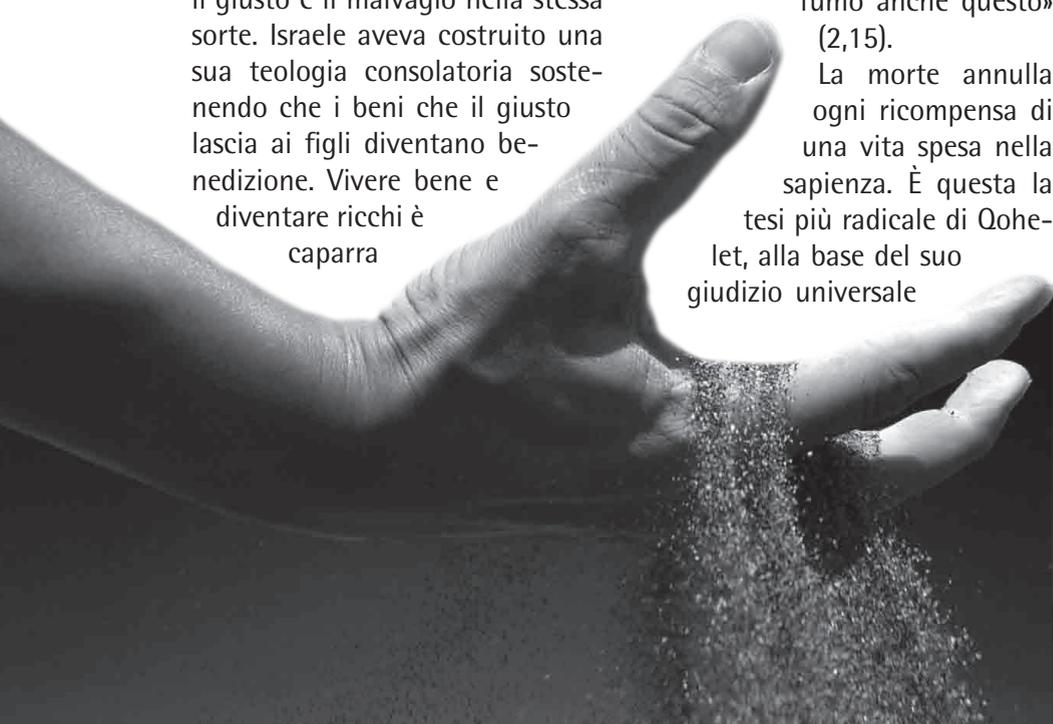
Qohelet giudica le nostre illusioni ponendosi al termine della vita. Anzi, ci dice qualcosa di più: la sola prospettiva sapiente e vera sulla esistenza è quella di chi la guarda e giudica ponendosi alla fine della corsa: «E al mio cuore io dico: tale la sorte di un idiota tale la mia». E quindi si chiede: «E perché farmi cumulo di sapienza per niente? E il mio cuore risponde: fumo anche questo» (2,15).

La morte annulla ogni ricompensa di una vita spesa nella sapienza. È questa la tesi più radicale di Qohelet, alla base del suo giudizio universale

di "vanitas", fumo, vento. Un giudizio che intimorisce, che ha impedito a tanti di incontrare la sapienza di Qohelet. Eppure il suo è un messaggio di vita, che richiede però la capacità di saper guardare la morte negli occhi. Senza accontentarci delle consolazioni facili e quindi vane. Ci invita a guardare la vita nostra e quella degli altri osservandola dal capezzale dei moribondi.

E ci dice: la prima e radicale "vanitas" degli esseri viventi è che muoiono tutti. Quindi la prima e radicale sapienza è guardare il mondo e la nostra vita come esseri mortali. Qohelet non parla della morte e della vita da depresso. Lui è lì, nel cuore della Bibbia (non finiremo mai di ringraziare gli antichi saggi che hanno voluto includerlo nel canone), a dirci che non c'è sguardo vero e saggio sulla vita che non includa anche l'ultimo sguardo. Se riusciamo a trovare qualcosa di non-vano e non-illuso quando assistiamo un amico o un figlio negli ultimi suoi giorni di vita, allora possiamo avere una speranza non-vana che la vita intera non sia solo fumo. Qohelet ci dice che nessuna ricerca di non-vanità sotto il sole può evitare questa ultima prospettiva, intrattenuti nei balocchi dell'infanzia religiosa e umana.

L'esercizio etico estremo di Qohelet è particolarmente prezioso perché è universale. Lui non crede nel paradiso. Sa che Elohim esiste, ma non pensa che incontrarlo dopo la morte sia una consolazione non-vana. Il cristianesimo ci ha donato altre prospettive sulla morte e sul paradiso. Il nostro tempo, però, è popolato di moltissimi uomini e donne che, come Qohelet, non hanno l'orizzonte del cielo, e se ce l'hanno è troppo vago e distan-



te. Seguire, allora, questo antico sapiente, che è parte dello stesso umanesimo biblico ebraico e cristiano, può essere un sentiero arduo che conduce a crinali dai paesaggi meravigliosi, perché può donarci un nuovo linguaggio per reimparare a parlare del cielo a chi non lo vede più oltre la morte; ma può aiutare molto anche chi al paradiso ci crede, ma è concentrato troppo sulle parole ultime di Dio e rischia di dimenticare quelle penultime degli uomini onesti che cercano il volto di Elohim "sotto il sole".

Dobbiamo reimparare e raccontare il paradiso a gente che non riesce più a vederlo anche perché le nostre ideologie religiose consolatorie glielo hanno velato. Qohelet non popola il nostro paradiso. Ma lo svuota di idoli, e la sua compagnia è più utile di quella dei costruttori dei tanti paradisi consolatori. In un paesaggio liberato da feticci e totem, un giorno, forse, sulla linea dell'orizzonte potremo vedere arrivare qualcuno che non sia solo fumo. Nella Bibbia c'è tanta ricchezza per gli uomini e le donne di oggi, dobbiamo reimparare a vederla e raccontarla. Ma la Bibbia è autentico umanesimo solo se è presa sul serio nella sua interezza, senza evitare gli snodi

e gli accordi dolorosi. La resurrezione fu evento sconvolgente e capace di fondare un mondo nuovo, anche perché il sepolcro vuoto sfolgorò sullo sfondo delle lamen-tazioni, del giusto sofferente, di Giobbe. Di Qohelet. Uno sfondo scuro che consenti di far vedere una luce vera e diversa. Ieri, e oggi. Una infinita domanda di senso e di non-vanità si eleva dagli uomini e dalle donne di oggi. È forte il nostro grido. Siamo sempre più insoddisfatti dalle risposte che la scienza e la sapienza delusa del nostro tempo ci offrono. Non abbiamo ancora reimparato a morire sotto un cielo che è diventato vuoto. E quindi sta divenendo troppo doloroso invecchiare. Le generazioni che ci hanno preceduto avevano elaborato una cultura dell'invecchiamento e della morte. Ho visto morire i miei nonni, e mi hanno aiutato a vivere. Ci illudiamo di vincere la morte dimenticandola, espellendola dalle nostre città, non portando i bambini ai funerali.

Ma se non ritroveremo, presto, un rapporto buono con la fine della vita, se non reimpareremo a dire "sorella morte", la depressione diventerà la nuova peste del futuro (e forse lo è già del presente). Scopriremo mille vaccini e cure per

nuovi virus e batteri, ma potranno poco contro la morte se non reimpariamo a vivere. C'è molta paura negata della morte dietro il nostro modello edonistico di consumo: ci riempiamo di merci e ci stordiamo di piaceri per esorcizzare la morte. Lo abbiamo sempre fatto, ma in una cultura che non sta facendo nulla per cercare di chiamare di nuovo la morte per nome, la produzione di idoli diventa la sola "risposta" di massa alla morte. L'idolatria – non l'ateismo – è sempre stata la grande illusione per vincere la morte. Ma finché le fedi erano vive, le culture sapevano riconoscere e combattere gli idoli. In un mondo spopolato di dei restano solo i feticci, e muoiono in noi i loro anticorpi.

Qohelet non ci sta offrendo una risposta non-vana al senso del morire. Si ferma alle domande, non trova le risposte, si ribella alla vita: «Tutto è fumo ["hevel", Abele], vento che ha fame. Mi fa orrore il mio sforzo, la pena che ho patito sotto il sole» (2,17). Ma Qohelet non è solo in questo assurdo: con lui ci sono Giobbe, Geremia, molti salmisti. L'Abbandonato. E i tanti, troppi, uomini che continuano ad arrivare al termine della loro vita con la sensazione di avere solo accumulato vento. •



Caravaggio:
"L'estasi di San Francesco"



Per chi suona la campana

Era il titolo di un noto film di altri tempi. Domenica 6 marzo la campana ha battuto i suoi primi rintocchi nella chiesa delle suore di santa Francesca Cabrini che ospitano nei giorni festivi la Comunità Capoverdiana aderente al Movimento Tra Noi e che vogliamo sempre ringraziare per la loro disponibilità.

All'ingresso della cappella il posto di onore era per lei, la campana, posta su un tavolo sopra la bandiera di Capoverde. Era infatti destinata all'isola di sant'Antao, per la chiesa di san Giuseppe Operaio, nella zona di Graca. L'idea di comprarla è stata di Jailsa, immigrata di quella isola, che si era resa conto della esigenza di quei rintocchi in quella terra in mezzo al mare.

Ha coinvolto nella iniziativa l'Associazione di S. Antao, recentemente costituita, ed i Capoverdiani di Roma ed insieme si sono tutti prodigati per raggiungere la spesa necessaria.

Quel pomeriggio si voleva far benedire la campana prima che partisse per la sua destinazione e con questa funzione si voleva anche ricordare due care persone, Capoverdiane, che erano morte in quei giorni: una mamma ed un funzionario del Consolato Capoverdiano a Roma.

I pochi, mesti, primi rintocchi della campana erano per loro, quasi a esprimere il legame che dall'Italia va alla loro terra, in un ricordo sereno che parla di mestizia per la dipartita e di speranza per la certezza della Resurrezione ad una Nuova Vita.



Insieme seguendo GESÙ

L'appuntamento, come ogni anno, era per le ore 16,30 alla stazione della metropolitana del Colosseo.

Puntualmente, da soli o a piccoli gruppi, arrivavano da ogni parte gli amici e gli aderenti del Tra Noi, in maggioranza immigrati, per partecipare alla funzione della Via Crucis e vivere insieme con spirito di penitenza questo momento doloroso della vita di Gesù.

Un momento per l'organizzazione, e poi la processione guidata dall'Assistente del Movimento, don Attilio Riva. Inizia il cammino verso il Palatino per concludersi con la Santa Messa nella Basilica di Santa Francesca Romana.

L'emozione era forte perché le parole delle varie Stazioni toccavano il cuore: non più condanna, ma comprensione; non più odio, ma perdono; non più rifiuto, ma accoglienza; non più nemici, ma fratelli; non più morte, ma vita. Le letture, i canti, la preghiera, il silenzio e le voci di chi seguiva, tutto contribuiva a creare un'atmosfera di profonda religiosità pur in mezzo ai rumori della strada e alla curiosità dei turisti.

Nell'omelia durante la Messa don Attilio ha ricordato ai partecipanti che stiamo vivendo un momento ricco di avvenimenti, già l'essere in quella stupenda Basilica, il fatto che siamo nell'Anno Santo della misericordia, la Settimana Santa che inizia, sono tutti doni che Dio ha preparato per noi. Poi invita i presenti ad immaginare nel proprio cuore il vero volto di Gesù, com'era il suo volto in quei momenti di sofferenza. E i volti di chi lo giudicava, lo maltrattava, di chi lo seguiva da lontano, dei due ladroni: uno lo bestemmia mentre l'altro riconosce i propri errori e chiede perdono. Invita ad allontanare dal proprio cuore le suggestioni del momento per vivere con realtà la passione di Gesù, il suo abbandono al Padre, il suo perdono agli uomini. Pensiamo al giudizio, alla condanna, alla coronazione di spine, alla croce sulle spalle ed infine alla sua morte. Tutto parla di amore, di un amore che cambia la vita. Sentiamolo vicino Gesù, soprattutto in questo periodo di passione e morte.

Al termine la gente usciva dalla Basilica con il volto sereno ed un ramoscello di ulivo in mano, segno di pace e di risurrezione.

Dina





*È faticoso
frequentare
i bambini.*

*Poi aggiungete:
perché bisogna mettersi
al loro livello,
abbassarsi, inchinarsi,
curvarsi,
farsi piccoli.*

*Ebbene, avete torto.
Non è questo
ciò che più stanca.
È piuttosto il fatto
di essere obbligati
a innalzarsi fino all'altezza
dei loro sentimenti,
tirarsi, allungarsi, alzarsi
sulla punta dei piedi...
per non ferirli!*

(J. Korczak)